INAUGURANDOSI IL MONUMENTO

AL CONTE

CAMILLO BENSO DI CAVOUR

IL PROGRESSO

CANTICA

DEL PROF. G. T. CH.

TORINO, 1873
TIPOGRAFIA BELLARDI E APPIOTTI
Via Doragrossa, 32.

INAUGURANDOSI IL MONUMENTO

AL CONTE

CAMILLO BENSO DI CAVOUR

IL PROGRESSO

CANTICA

DEL PROF. G. T. CH.

TORINO, 1873
TIPOGRAFIA BELLARDI E APPIOTTI
Via Doragrossa, 32.

Si vende a benefizio della Cassa delle pensioni
pei Maestri elementari di Torino.

AL CORTESE LETTORE

Si dice a ragione che gli uomini generalmente chiamati *grandi* siano come l'ultimo anello di una lunga catena che scende dal cielo in seno all'umanità, perchè le serva di scala a sollevarsi verso il maggior suo perfezionamento ed alla felicità possibile sulla terra. Gli anelli di questa catena sono le cause e gli effetti che nel corso dei secoli si succedono onde preparare un grande avvenimento che soddisfa momentaneamente la società, ma che non è altro che una sosta donde prende le mosse per una meta sempre più elevata. L'uomo, eletto dalla Provvidenza a compiere questo avvenimento, coglie il frutto maturato dai secoli, vien proclamato grande e si copre di gloria.

Tale sembra, sotto molti aspetti, il conte Camillo Benso di Cavour, cui fu dato di condurre quasi a compimento l'indipendenza d'Italia, da sì lunghi anni calpestata e divisa. Sono appunto le cause e gli effetti, che si succedettero da circa mille anni onde preparare il grande fatto, che in questa Cantica mi provai a mettere in evidenza.

Se le ali del mio debole ingegno non bastarono a giungere all'altezza del concetto, mi verrà scusato l'ardimento di averlo tentato, quando si consideri che le deboli menti, più che le forti, vengono trascinate dalla generale esultanza di un popolo soddisfatto nelle secolari sue aspirazioni, il compimento delle quali, non son lunghi anni, pareva follia sperare.

Se altri poi trovasse troppo avanzati i miei giudizi, dirò che non è mia la colpa, ma degli storici che narrarono i fatti. Giudichi il lettore benignamente, e viva felice.

Il Maestro elementare

Prof. G. Tomaso Chiarloni.

IL PROGRESSO

CANTICA

I

Le tavolozze e i canti e i bronzi e i marmi,
Anche da un genio creator temprati,
Bastano forse per rapire a Lete
Il nome degli eroi che il ciel sortìa
A compiere dei popoli i destini,
Se le sventure e il sangue e il senno e i fasti
Dei secoli trascorsi il duro calle
Non gli preparan della gloria al tempio?
Quante ammirande opre del genio i vanni
Non ispazzâr del tempo, od ingoiate
Dai marosi n'andaro o dalle fiamme,
Oppur la furia d'oltraggiate genti
Non rase al suolo e condannò all'oblio!
Sol pochi nomi, tra infiniti, serba
Il canto delle Muse e la leggenda,
Che la memoria popolar ricorda
Col cuor commosso e con il pianto agli occhi.
Ma qual si vede intorno a questi marmi,
Dell'italico genio opra stupenda,
Eletta schiera di gentili spirti,
E dall'Arno e dal Tebro e dal Sebeto,
Qui dove il Po meno orgoglioso mugge,
Venuta ad acclamar al simulacro

Che pensoso vi sorge in sulla cima?
Oh come Italia al suo novel Camillo
Lieta inneggia, riunita in una fede
Da martiri cotanti confessata!
   Parmi veder lontan su per gli spazi
Aleggiarne i pensier dentro l'immenso
Oceano di luce sovrastante
All'Alpi e all'Apennin e al mar intorno,
Dove la fama la sonora tromba
Squilla, cantando le sventure e i fasti,
Onde Italia nel mondo andò superba;
E veggon prima a quel solenne canto
Calarsi dalle sedi più elevate
L'alme dei giusti che alla madre oppressa
Diedero speme di levar ancora
Libera e donna fra le genti il volto,
Poi tutte liete e in un severe, quali
Carolanti fiammelle, ire e redire,
Come fanno i Cherùbi intorno a Dio,
E di palme e di allori e di corone
La sua turrita fronte ornarle a gara
Or che libera stringe i figli al seno;
E farle ressa intorno, e de' suoi figli,
Che fur, nei dì delle distrette, il cuore,
La mente e il senno, farle conti, e come,
Sebben vinti e derisi, il mondo tutto
Le soggiogasser con sublimi pugne
Sovra i campi del Ver, del Bel, del Buono.
   Le veggon quindi a cerchio alto sull'ali
Fare più onore a due maggiori spirti
Pur or saliti a quel beato empiro,
Degli eroi della patria soggiorno;
Chè l'un ravvisan dal reale incesso
E dalla palma del martirio ai campi

Gloriosi di Novara combattuta,
Perigliando la vita e la corona
Per la fè che gli ardeva e mente e cuore
In sul Düero spenti, e ravvivati
In sen del Grande che potè compire
Dell'anima paterna il voto estremo.
Ancor veggon di là divincolarsi
In mille spire avviticchiate insieme,
Procedenti dal Tebro, anime irate,
Varie di forma e di color, rissanti
Per travolgerlo a Dite, e alfin costrette
Consumar dentro sè colla lor rabbia
Di libertà dai raggi sfolgoranti
Negli occhi ardenti dell'amor di patria.
Palesa l'altro la spaziosa fronte
Che maturò d'Italia il gran' riscatto
E ne scorgeva i mezzi, e li additava
Al maggior Sire che nell'ardua arena
Il precedeva invitto ed indomato;
Anch'Ei saliva colassù accasciato
Dal pondo dei pensier, a mente umana
Insopportabile carco, ed il retaggio,
Mosè novello, alle robuste mani,
Al fermo cor ed al valor ne dava
Del Re cui gloria è ereditade antica.
Gli si vedon dintorno sorridenti
I mille e mille spirti, che il sentiero
Della gloria col sangue gli tracciâro,
E s'allegran con Lui che tanto caro
Fosse nato al Progresso, che quell'opra,
Ch'ei cominciava, a Lui desse a compire.
Come fur fatti del bel numer, tutti
Li vedono ad avviarsi salmodiando
Al tempio della gloria, ove adunati

Quanti fur grandi sulla terra a Dïo
Alzano preci e canti; e ciascun mostra
Le carni torrefatte sopra i roghi
E le piaghe mortali, e i moncherini,
Od il capestro, o il piombo, o la mannaia,
Che rea libido di terren dominio
Di libertà a dannaggio empia adoprava,
Segni di gloria divenuti in cielo;
E questa prece per l'immensa vôlta
Udian sonar, che lunga vita in terra
Ai militanti concedesse, e intiera
Ottenesser la palma in sul Maligno
Che l'umano pensier, figlio di Dio,
Vorrebbe schiavo incatenato ai piedi,
E quel canto faceva un'armonia
Sonante insieme all'armonia che i mondi
Fan roteando innanzi al Creatore.

Ora dunque perchè tanto tripudio
In cielo e in terra, e perchè mai risuona
Su d'ogni labbro di Camillo il nome?
Perchè rinnova ogni gentile spirto,
Festante in cuore, una promessa uguale
Alla promessa che Israel redento
Faceva in sull'Orebbo? Opra cotanta
Era d'Italia riunir le sparse
Membra divelte dal suo corpo? Quale
Tristo osò d'onta ricoprirla, e al mondo
Favola farla ed a se stessa vile?
E lavarla dall'onta opra d'un uomo
Era, oppur l'opra del pensier divino?

Tempo già fu che, a vendicar gli oltraggi
Dall'Aquile latine al mondo inflitti,
Si rovesciàr sugli italiani campi
Feroci stormi d'indomate genti

A rapinar quanto fu lor rapito
Colla ragion del brando, e, nella rabbia,
« Tale il senno supremo era di Dio, »
Fecêr l'immensa civiltà Latina
Covo di fiere e mucchio di rovine.
  Ma su quelle rovine una gran luce
Dal Golgota scendeva, Oriente nuovo
Sfolgorante alle genti, ove una voce
D'amor, di pace, di giustizia, mite,
Dolce, mansueta, d'innocente agnello,
Libertà predicava al mondo schiavo,
Che l'ira, l'odio, la superbia, il brando
Alla buona novella deponeva,
Per lei pugnando inerme coi tiranni
Che la volevan soffocar nel sangue,
Sebben portasse lor pace e perdono;
Eppur cotanto era il folgor del vero
Diffuso dalla croce dell'Uom-Dio
Che, ammansiti, gli spiriti feroci
S'inchinâr riverenti a quella croce,
Simbolo fatta alle nazion d'amore
Fraterno, universal, di pace eterna.
  E, Italia, tu che prima desti tanti
Martiri santi alla novella fede
Nei sanguinosi circhi tuoi, la prima
Del nuovo dritto di goder fidavi,
Ma per secoli ancor derisa e schiava
Di congrega infernal soffrir dovevi,
Chè un nemico novel ti sorse contro.
  Un'altra volta si affacciò alle porte
Dell'abisso il Maligno, e la gran preda,
Da ben quaranta secoli carpita,
Sfuggir vedendo alla terribil ugna,
Ambe le labbra per furor si morse,

E corse ratto ad evocar le turbe
Che della luce il ben con lui perdèro;
In sulla nera soglia del barâtro
S'accampâr minacciose, e per dispetto
Urli, fischi mandâr, sibili orrendi
Come il dì che dal ciel furon cacciati;
Indi spiccâro il vol per le tenêbre,
E scesero ad aliar pel ciel d'Italia
Sventurata, sebben cinta di gloria,
E tutto l'offuscâr d'immondo fumo
Che alla luce del Golgota toglieva
Di scender pura a raddolcire i cuori.

Qual è il crogiuolo immenso ove natura
Ogni cosa trasforma e rinnovella
Di latente calor alla fornace,
U' mentre l'una strugge è l'altra in polve,
S'arroventa una terza, ed in vapore
Una quarta è ridotta e in aria sparsa
Onde dar vita ed alimento ad altre
Che avea disfatte e che rifar vorrebbe,
Sicchè facendo e disfacendo, sotto
L'eterna legge che la guida, tiene
Viventi ognora le create cose
Di moto in moto affaticate e rese
Dal moto assiduo sempre più perfette;
Tal era Italia alloraquando Iddio
Del vero in cerca sbalestrò le genti
Ignote le une all'altre e differenti
D'indol, costumi, religione e leggi,
Ad un ignoto ben tutte anelanti,
Onde si mescolâro devastando
Imperi e regni, cui mutâro il nome
Dei primi abitator, venuti a vile;
Se santo e puro su quell'orde rozze

Fosse disceso del Vangel lo spirto,
Quanto men sangue avria tinto i fiumi
Per una vana preminenza, e quanto
Prima avria vinto delle genti il dritto!
Ma vi soffiavan pur col santo spiro
I rei seguaci del nemico eterno.
Oh! quanto a dir qual era è cosa dura
Quella turba infernal! Prima veniva
la Superbia eminente coll'Orgoglio
E il Fasto allato sopra un cocchio d'oro
In abbagliante ammanto, alto correnti
Sur una ciurma di maligni spirti
Che li reggea sui vanni, e li portava,
Siccome nube pregna di tempeste,
Nella valle del Tebro, ove Superbia,
Sul Campidoglio assisa, allor proruppe:
« Anco una volta, anco una volta Iddio
Guerra ci muove e incatenarci spera
Giù nell'abisso ancor, ma della terra
Ancor son nostri i troni, e non è vano
Il gran rifiuto che men fece il Cristo
Per tante volte, e ch'or vorria ritorsi
Colle fole d'amor e di perdono;
Ite alla pugna e le vostr'armi usate
Come le usaste un giorno, o inutil regno
Ci rimarrà. Qui dove Italia schiavo
A pompa di poter il mondo addusse,
Schiave fatevi l'alme, ed avvilite
Dai vostri colpi, a libertà ritrose,
V'avranno in luogo di ragion, e allora
Da questo seggio dominar potrete,
Ad onta eterna del celeste spirto,
Ch'or pretende di fiaccarci il fronte;
Miei fidi, all'opra, sono con voi, e andiamo. »

Quali ingordi avoltoi che, il vuoto gozzo
Cercando d'impinzar, l'un dopo l'altro
Volano a strupi da diverse bande
Al lezzo d'un carcame abbandonato
Dal cacciator nel bosco, alzâro i vanni
Quell'anime ribelli, camuffate
In varie foggie di color oscuro,
Ed in nome del Cristo s'accampâro
Pel suol d'Italia divenuto inferno.
Tutto lo stuolo si tenea dinanzi
Lo scudo immenso, impenetrabil, santo,
Sotto cui si ricovran le nazioni
Colpite da sventura. Era lo scudo
Che già difese l'uom la prima volta
Dai colpi del Maligno; il Divo spirto
Istoriato l'aveva, e quanto Iddio
Promise ad Eva, ad Abraam, a Moise
E ai Veggenti di Giuda ivi scolpito
Dalla celeste man chiaro mostrava;
Mirabil opra, scintillante il Vero,
In sul Calvario ritemprata al Sangue
Del Figliuol di Dio, e rassodata
Da Martiri infiniti, con la scritta
Sculta dintorno: « Chi mi batte offende
Iddio, le leggi ed il civil consorzio. »
Come a Superbia tal celeste scudo
Fosse di schermo è solo in mente a Dio,
Ma niun colpirlo osava, e riverente
Si prosternava umile, intanto ch'essa
Lasciava le sue mute sull'Italia,
Donde si sparser per il mondo intiero.
Avvolta in nero ammanto, trionfante
L'Ipocrisia incedeva, e la Calunnia,
L'Odio, l'Invidia, l'Avarizia tronfi

Gavazzavan nel sangue, e la Lussuria,
Abborrente le nozze, altari e talami
Contaminava a un tempo; l'Ignoranza,
Colla Superstizione e il Pregiudizio,
Tendevan veli ad acciecar le menti;
Ma più di tutte la Discordia, pazza,
Furibonda, svolazza colla face
Per castella, città, ville e tuguri
Ch'aizza a guerre fratricide, e sperde.
Ma siccome le ragne in sull'erbette
Stese dei prati nella notte, al sole
Non tolgono al mattin di ravvivarle,
Così le insidie dei maligni al santo
Spiro non tolser di scolpir la Croce,
Segnal di Libertade in tutti i petti,
Che grati allor alzâr pel mondo intero
Meravigliosi templi al Dio di pace,
E la fede del Cristo oprò portenti
Di carità inauditi e di valore.
Intanto la Superbia alto sul Tebro
Levò le ciglia incontro al Redentore
Brandendo il ferro, e a' suoi seguaci in mezzo:
« Riconquistammo i troni, altera grida,
Siam re dei mondi; eterna guerra a questa
Italia ch'osa star fedele al Cristo;
Infallibile son: Cristo è disfatto. »
L'udì l'Eterno. Fin dal dì che l'uomo
Dall'Eden fu sbandito in questa terra
A ricondurlo dall'esilio Iddio
Un celeste garzon gli diè per guida,
Sapiente, eterno, incorruttibil figlio
Della sua mente, che il creava adulto
Messaggiero celeste; ei sempre in moto,
Cogli occhi fissi in Dio e i piè nel sangue,

L'umanità precede rimovendo
Gl'inciampi al suo cammín; regni ed imperi,
Nazion, città, ville, capanne e popoli
Abbatte e uccide, e li richiama a vita
Più bella rifacendo le rovine;
Lento e sicuro tira innanzi, e sempre
Cammina, e dal cammin acquista lena.
Siri e Caldei, Medi, Persiani, Egizi,
Gli uni sugli altri rovesciò; di Dio
Dettò l'eterne leggi sull'Orebbo,
Poi disperse Israel, apostol fatto
All'oriente intier. Alzava i Numi
Dalle valli sui monti, e dalle cime
Dei monti li rialzò fino alle stelle,
Dove spariro nel creante Dio.
Ei fu nel brando d'Alessandro, e i sofi
D'Atene bevver nell'Oriente a larga
Sorgente di sapienza e di dottrina;
Allora Roma, la gran Roma, antico
Di profeti timor, al mondo tutto
Poderosa s'avventa e tutto il doma,
Tenebre, sangue, schiavitù le menti
Copriva e i cuor come un lenzuol di morte.
Egli si mosse, e si sentì la voce
Dal Golgota a pregar pace ed amore
Dall'Oriente all'Occidente: Italia,
Donna del mondo, a nuove lotte scelta,
Palme più gloriöse ancor mieteva
Pur sempre vincitrice, ove il Maligno
Sceso non fosse a dilaniarle il cuore.
Ma non perisce opra di Dio, e il Progresso
A richiamar l'Italia a nuova vita
S'accampa, e pugna coi maligni, e vince
La lunga guerra che durò mill'anni.

II

Durò mill'anni il battagliare. Or come,
Con qual armi potè, contro le insidie
Dell'occulto aggressor, che tutte usurpa
Le parvenze di Dio e le parole,
Tenere il campo quel garzon che pompa
Alla luce del sol fa d'ogni mossa,
E ardito sprezza dell'inganno l'armi?
Del vero armato si fa innanzi, il lento
Costante corso mai non cessa, inciampi
Sdegnoso calpestando, e sulle insidie
Manda del vero la celeste luce
Che le trame ne svela, e volge a danno
Dell'aggressor ne'lacci suoi perduto.
Dall'alto cielo ov'Ei passeggia, udiva
Dei mostri il rombo ad assordar l'Italia
Già vinta e donna, ed implorante ancora
Con fioca voce libertà, chè questa
Solo godeva di figliar guerrieri
Prodi soltanto in cittadine lotte,
O a pro' d'estrani su stranieri campi,
E allor gettava a piene mani i germi
Qui nell'Italia, e quà e là pel mondo,
Che crescendo col tempo altere querce
S'alzâr sì vaste, che dei rami all'ombra
Si ridusser le genti, speranzose
Di trovar quivi libertade e pace
Da quei mostri promessa e sempre a inganno.

E prime s'annidâr tra quelle frondi
L'anime eccelse che, dal Santo Spiro
Imfiammate, vergâr carte di fuoco
Contro i mercanti che facean del tempio
Spelonca di ladroní, e del Vangelo
Un denso vel che ricopria la croce.
Quindi spiccò dall'Alpi, ove si crëa
Il forte Savoiardo, aquila eroica
Che il vol tranquillo dal Cenisio libra
Sopra l'italo pian. Nel petto mostra
Bianca una croce; non mentita Fede
Le sfavilla dintorno, e la Speranza
Le addita l'astro della gloria oriente
A cui fisa si volge, e Caritade
La via le infiora d'olezzanti nembi
Di rose colte in paradiso; seco
La Giustizia procede, e la Prudenza
Insiem col Genio dei miglior concetti
E la Costanza ad incarnarli adatta.
Cinta di palme di Borgogna ai campi
E di Francia, e di Fiandra, e contro gli Angli
Raccolte, sente dalle alpine cime
Il grido di dolor ch'alto s'eleva
Dall'italiche valli, e a pie' dei monti
Sul Po distende le grand'ali al lampo
Di libertà che secolei scendeva;
E veggendola quivi il subalpino
Mirar giuso all'Italia, il vol ne segue
Lieto ver l'Apennin, siccome gente
D'incrollabili affetti, e di pensieri
Elevati, costanti, e di cuor fermo,
Leale, grato, come sono i campi
Dal sudor fecondati e dai lavacri
Che versan l'Alpi dai nevosi gioghi.

Mentre le genti qui vivean felici,
La giovinetta Libertà in Italia
Mandò un lampo a Legnano e poi ricadde
Fra l'ugne avare delle ingorde arpie
Da Superbia chiamate a disfamarsi
Degli italici frutti. Amalfi allora
Trovò la guida del nocchier ch'or salpa,
Sicuro del cammin, per mari ignoti
E che quindi a Colombo aperse il volo
A un nuovo mondo, ove piantò la croce,
Sotto cui libertà crebbe gigante.
E Pisa allora concepì le note
Per cui si ferma l'armonia del suono
Che a Dio ci eleva, ed alla pugna incita,
O ci parla d'amor, onde i civili
Nascon consorzi e libertà alle genti.
E l'Arno anch'esso in mezzo al sangue e ai fiori
La favella temprò di nuovi tempi
Fra gli oliveti nata e fra gli aranci
Dell'Etna alle pendici e del Vesevo,
E prima udissi con sonora tromba
Irata ad imprecar all'alme impure
Che si facevan Dio d'oro e d'argento
Fornicando coi regi; e poi l'amore
Tolto dal lezzo dei terreni amplessi
Casto ripose in grembo a Urania in cielo,
Pur deplorando le mortali piaghe
Che macchiavan l'Italia, ed imprecando
Gli avari spirti che ne feano strazio.
Ad un tempo s'alzâr moli stupende
E sul Tebro e sull'Arno e sull'Olona,
Che quanto ardire l'uom chiuda nell'alma
Svelâro al mondo, ed avviâr le menti
Al bello, al grande, e fur sublime scola

A cui i genii si creâr che in cielo
Rapîr le forme dei beati, e in tele
Divinamente le fermâro e in marmi
Onde coll'Arno va si altera Italia.
Or questi germi fecondò il Divino
Spirto che dolce riscaldava i cuori
Di libertà coi raggi sollevando
Ad opre grandi anche i più bassi spirti,
E l'alme stesse che tendeano lacci
Alla ragion, ed a stranieri in braccio
A prezzo di poter davan la madre.
Ma la Superbia trionfava, e, gonfia
De' suoi trionfi, dava e ritoglieva
A scandalo del mondo le corone,
Mettendo il piè sul collo ai più gran regi;
Ed intanto mandava l'Avarizia
Rapace a mercatar le cose sacre,
Ad alzar roghi, ad inventar tormenti
Contro i valenti al suo poter ritrosi.
Allor di fronte si trovò un gigante
Che incontro le drizzò la voce e l'armi
Alle Renane sponde, e poi molt'altri
Sorsero audaci ad intimarle guerra
Con viso aperto, onde n'andâr deserte
Le Germaniche valli, e rosseggianti
Di sangue, ch'ella fea versare al grido:
S'uccidan tutti, e Dïo scelga i suöi.
Ancora trionfò, ma la sua possa
Ebbe un fiero tracollo, e gli intelletti
Imparâr da quel dì scuotere il giogo
Di chi per vana bramosia d'impero
Sconvolge i regni e turba le coscienze.
Ma tremendo un nemico da Magonza
Le sorse nella lotta, più tremendo

Del più crudel nemico, e assai più forte
D'ogni spirto infernal, che Dio il creava
Col sangue dei caduti, onde fruttasse
Indipendenza e libertà alle menti.
Quanto il pensiero umano escogitava
Sul Gange, sull'Eurota e sopra il Tebro,
Quanto di bello e buono e di sublime
In terra è sparso e su nel firmamento
Raccoglie, nota, e lo riversa in mille
Torrenti luminosi sopra il mondo,
Benefico del par e ai re e alle plebi.
Ascolta ognun, parla per tutti, e tutto
Intende, vede e svela in ogni idioma,
Apportator del vero e della fama,
Capace ei solo a rinnovar il mondo;
Ministro del Progresso, ognor combatte
Con incruenti lotte la Superbia,

Che regna ancor; ed ecco sull'Oriente
Nero addensarsi a sua maggior vergogna
Di guerra un nembo che le toglie i luoghi
Santificati dell'Uom-Dio col sangue,
Eterna base d'ogni sua potenza;
Al soccorso ben grida; aveano i regi
Imparato da lei più che del Cristo
L'amor del trono, onde a torrenti il sangue
Fu sparso invano di milion di giusti
E la tomba di Cristo trionfata
Cadde in balia dell'orgoglio di Alak;
Che poi cacciossi innanzi il genio greco
Del Bosforo sui lidi, onde esulando
Ramingo venne alla gran madre antica
Che l'accolse benigna; ei non portava,
È vero, libertà, ma quegli studi
Che inclinan l'alme a libertà portava,

Ed il Genio Latino unito al Greco,
Crebbe le menti a' più sublimi affetti
Ed alienâro da Superbia l'alme.
A pompa di poter, Ella talora,
Di regno ad arte, accarezzò le muse
Che buona madre l'acclamâr, ma intanto
Inquisiva il pensiero ed ogni slancio
Di libertà frenando ritorceva
Nelle prigion, sui roghi; eppur sì forte
Del Genio era il vigor, ch'anche tra i ceppi,
Dinanzi al Cristo, esclama: « Eppur si muove! »
E su per gli astri camminando, svela
Le vie del sole, e del Creante l'opre
Più grandi palesando, i cuor gli acquista.
Mentre sì fiera insuperbia dall'Alpi,
L'aquila di Savoia il vol distende
Dal Toce al Varo e dietro il lungo corso
Del Po si posa sul Ticin, mirando
Ai piani Insubri, e all'Apennin predati
Da ispane turbe, da Tedeschi e Galli,
E piomba in mezzo a lor; or questi, or quelli
Artiglia e squassa, e sclama: Oh per l'Italia
Mi nasceran guerrier, se il suol percuoto,
Polve d'eroi è la sua polve; ed alza
La gagliarda sua voce animatrice;
Talor cadea spossata e sanguinosa,
Ma, come Antëo, dalle sue cadute
Prendea vigor, e risorgea più forte,
Aspettando paziente il suo trionfo.
Intanto la Discordia, fomentata
Dalla Superbia, avea già dato Italia
In man di pazza libertade e poscia
La fece preda dei natii tiranni,
Che, depravati, la infeudâro ad altri

E d'oltre monte e d'oltre mar più tristi,
Che in orgie oscene sotto molli piume
Spenser d'Italia il nome, il fiero nome
Pauroso ai tiranni assisi in trono.
Ma qual si sente oltr'Alpe un cupo rombo
Pien di spavento, che converso in turbo
Tempestoso s'innalza sopra i monti
E dell'Europa attonita sgomenta
L'anima schiava? Oh quanto irato scoppia
In folgori tremendi ed in baleni
Nella notte del tempo, e sciolto in pioggia
Di fuoco, scende sugli altari e i troni,
Che abbatte, sperde, incenerisce, annienta!
E, spettacolo orrendo! un teschio lascia
Sulle rovine, del miglior dei regi
Il teschio, e manda nel tumulto il grido
Di libertà, fraternità, uguaglianza!
Quindi largo si sparge intorno intorno
Dal Rèno al Mansanar, da Scilla al Tanai,
Seminando la morte, e la speranza
Di veder fatta con macerie tante
Dal Progresso la vita più ridente.
Chi mai quel turbo suscitò? Già i semi
Sulla Senna gettati germogliâro
In fertile terreno, e la fragranza
N'imbalsamava l'aër tenebroso,
Le menti apriva, ed all'oppresso i dritti
Dell'uom destava più gagliardi in seno;
In quell'olezzo svolazzavan mille
Spirti sublimi, che dei tempi andati
Le vicende contando, e la natura
Delle cose svelando, o in fantasie
Colle muse spaziando, a poco a poco
Trasser le menti ver l'eterno Vero

Con tal rapina, che destâr quel nembo
A Tirannia fatale ed a Superbia.
Pur sorse ancora. La prigione, il laccio
Disperse i suoi nemici, e ancor s'assise
Spaurita bensì, ma triônfante
Sempre, a danno d'Italia, in Campidoglio.
Ma una luce funesta al suo potere
E benigna all'Italia ora il Progresso
Riverbera su lei, della Sciënza
L'immortal luce che l'abbaglia, e l'armi
Di man le toglie, o fa cader nel vuoto.
Dove son l'ombre che parean persone
Vaganti sulle tombe scoverchiate?
I mostri dove son che feansi un giuoco
Di rapire ai pusilli ed oro e mente?
Le fate dove andâr e i mille spirti
Sbucati dall'inferno a spauracchio?
Li sperse la bilancia ed il crogiuolo
Del chimico sapiente. Ei l'aria e l'acqua,
I cristalli, le pietre e gli alabastri,
Tutto scompone e ricompone; il fuoco
Dall'acqua trae e dall'aria, e dei portenti
Dà le cause e gli effetti; e scruta e cribra
Alzando la ragione al Creatore.
Li sperse il Sofo, ch'entra nei profondi
Abissi della terra e ne palesa
Gli strati sottoposti, e fuor ne trae
Le nascoste bellezze, e all'uom le dona,
Che ammira l'opra del Signore, e prega;
Li sperse il Sofo che una goccia d'acqua
Dimostra un mondo d'atomi animati
Che s'amano d'amor, oppur v'impara
Come viva la pianta e si fecondi,

E di quanti animai la terra alberga
Un inno forma all'immortal Fattore.
Sofia li sperse, che scrutando i fatti
Il ver dal falso cerne, e spazïando
Fra l'uom e Dio, tra la materia e l'alma,
Segna i confini tra ragion e fede,
Ed il Vangelo sol chiama sicura
Guida del cuore e face della mente
Che, sdegnando Superbia, a Dio si prostra.
Nè ciò bastava. Il ciel percorse e schiavo
Il fulmine si rese ed il baleno,
Che parole d'amor porta ai lontani
Attraverso dei mari intorno all'orbe.
Domò il vapore e lo costrinse in cavo
Bronzo a trainar immensi pesi e navi
Per l'Oceän, varcar l'Alpi e l'Ande
Tra balze e tra burroni; ed a curvare
Colla sua possa i più superbi monti.
La luce stessa autrice della vita
Libertà più non vanta; ella divenne
Fedel pittrice, schiava del sapiente,
Che la mostra or nel lampo, or nel magnete,
Or nei color che fan sì vago il prato.
Tratta i metalli a freddo, e colla pietra
Moltiplica i dipinti; inventa ordigni
A mille a mille, che men dura fanno
La vita al lavorante, ond'ei serena
E più libera aderga al ciel la fronte.
Che più? Sul labbro la parola appena
Uscita ferma e la racchiude in carte.
Or chi potria ridir le tante e tante
Conquiste della Scienza, alimentata
Dallo spirto divin che le diè vita?
Ed in tanto splendor che mai divenne

L'abbagliata Superbia pertinace?
Ell'era un barco nero navigante
In un mare scoglioso, il cui sol faro,
Porto sicuro, era il Vangel, la Croce.
Il mondo intier concorse a debellarla,
Ma pria che Italia fra i tremendi artigli
Sorella si dicesse alle nazioni,
Destar doveva dall'eroica polve
Il cuor de' padri. Ben vegliava ardita
Dall'Alpi l'immortal aquila, cinta
Dai prodi suoi, dai più superbi agli imi
Armati in guerra; ben destava Italia
Dai ligustici lidi un forte Genio
Sprezzator dei perigli e della morte,
Cui rispondevan d'Apennin le valli,
I monti e i colli dell'Italia il nome;
Ma pur osava la Superbia ancora
Uscir in armi all'ultima giornata.

III

Stavan di fronte i due nemici eterni,
La Superbia e il Progresso, e darsi il passo
Sopra i terreni campi e sopra i campi
Più vasti del pensier ciascun negava;
Quando dal centro dell'eterno scudo,
Pari allo scoppio d'una folgor, s'ode
Un alto grido: *Libertà!* Ripete
Il mondo intiero: *Libertà!* l'Italia
Dall'Alpi al Faro, *Libertà!* fremette,
E l'Aquila sabauda dal Cenisio:
« Viva pur Libertà! grida, se puote
Viver la libertà su terra schiava; »
E ad una voce le risponde Italia:
« Viva la libertà, via lo straniero! »
E tosto udissi sui lombardi campi
Dall'Anfo al Po, dal Mincio al Tagliamento,
L'urlo di guerra ed il cozzar dei brandi,
L'annitrir dei cavalli, e dei cannoni
Il rombo misto al rovinio di mura.
Quindi un lamento, un pianto, un'agonia,
Un gemer lungo e un imprecar sommesso
Che strazia i cuori e istupidisce l'alme.
Dell'Aquila dell'Alpi erano i prodi
Caduti contro l'Aquila birostre
Che là, da lustri, insanguinava l'ugne
Nelle carni d'Italia. — Oh tergi il pianto,
Misera vinta! Leva il ciglio, e altèra

Mira Brescia, Milan, Goito, Venezia;
San morire i tuoi figli! Oh benedici
Di Curtatone ai luoghi e Montanaro,
Ove i Toscani fur tutti Ferrucci!
Vedi le stille di quel sangue a Goito
Dal maggior figlio di Savoia sparse?
Arra ti sono del vicin riscatto.
Ve' quell'Ostia scettrata in sul Duero
Spenta dal duolo? Ti propizia il cielo;
Chi, prence e padre, ai Subalpin donava
Indipendenza, libertade e gloria,
Da Dio per tutti egual favore implora.
Italia pianse, ma Superbia rise
Al fiero colpo; e l'Aquila birostre
La strinse più tenace, e rovesciolla
Di nuovo sanguinante in mezzo ai flutti.
Ma dolente il Progresso avanzò i passi
Tra le rovine ed il sangue, e fuor ne tragge
Ringiovanita l'Aquila sabauda;
Sulla palma la leva e le apre l'ali,
Grandi così che ricoprian l'Italia,
L'accarezza e le parla: « Or la tua stella
Vedi ormai giunta a mezzo il corso, donde
Deve poggiare al firmamento nuovo,
Più splendido e più grande, a lei dischiuso;
Ecco, ti segno redentor d'Italia.
È giunto il dì del tuo trionfo; il grido
Ne senti di dolor da queste rupi,
E i vani sforzi dei tiranni, intenti
A soffocar la libertà nel sangue,
Ch'ella più forte da quel sangue s'alza.
Odi il ruggito del Leon che zompa
Sul Tebro tra i seguaci di Superbia
Coi leoncini suoi? Amor di patria

Il cuor gli accende e gli arma il braccio; ei guida
Sarà ai gagliardi, ed ai ritrosi sprone,
Terribile ai tiranni. Umile figlio
Tel diedi a Nizza, e libertà allattollo
Sui lidi Americani. Italia sola
Crear poteva così grande eroe,
Che pugna, vince e si ritorna ai campi,
Libero sempre, vincitore e invitto.
Ma degli eletti il primo a cui donato
Ho mente adatta ad incarnar l'impresa
E il modo palesai, il giorno vide
Qui fra i severi tuoi patrizi illustri,
Che tanto oprar col senno e colla mano,
Te duce, a nostro pro; nuovo Camillo,
Ma più grande sarà; chè quegli Roma
Sola redense da superbi oltraggi,
Questi redimerà l'Italia tutta;
Con lui ardisci e spera. Egli s'avanza
Eminente fra i grandi, e del suo genio
È brillante il folgôr, ma il viver breve,
Chè coronarne l'opra a me vien dato
E la gloria a te sol. Ei chiederatti
L'alpestre culla e la più bella gemma
Di tua corona in sacrifizio, eppure
Sarà maggior del sacrifizio il premio. »
Mentre il Progresso così parla, batte
L'aquila l'ali, e al lor ventar dinanzi
Le spulezzaro di Superbia i neri
Satelliti, all'Italia aspri nemici;
Parte la furia popolar travolse,
Parte caċciolli Libertà col senno
Di Rattazzi, Siccardi e d'altri mille,
Che la gloria raccolse nel suo tempio;
L'egra sua testa sollevò dall'onde

L'Italia al batter di quell'ali, e caldo
Sentissi al cuore rifluir il sangue.
Giunse intanto Camillo e a sè d'accanto
L'Aquila il pose, e gli additò l'Italia.
Dall'alto seggio volse il guardo, e tutta
Pesando in mente l'Europa, vede
A cavallo dell'Alpi due giganti
L'un contro l'altro armati, ed ambidue
Incalzati essi pur da un altro ingordo
Capace solo ad ingoiarla intiera.
L'un d'essi tiene i suoi due rostri e artigli
Crudeli, tutto ferro, al sen d'Italia
E di Lamagna al cor sul Po e sul Reno,
E sol conosce per ragione il brando.
L'altro dall'Alpi opposte generoso
Il guata irato, e il brava, e benchè inetto
A libertà del par che a tirannia,
Cieco ministro è del Progresso, e versa
Obbediente a' suoi cenni ed oro e sangue.
Il terzo già le sue bramose canne
Spalanca ad inghiottire l'Ellesponto,
Ma l'Anglo e il Franco gli stan contro armati
Sul Tauro donde minaccioso latra.
Satelliti minor vede aggirarsi
Umili gli altri dei giganti al cenno,
E l'Italia, reietta e derelitta,
Sol rincorata dal Leon nizzardo,
E da un ligure Vate fomentata,
Fissar ansiosa l'Aquila sabauda
Che fulmina Superbia ed armi aduna,
Di sua stella aspettando i dì propizi.
Ma colà in riva della Sprea un lume
Vede brillar lontan di chiara luce
Ch'avvampa, ingrossa, si dilata e s'alza

Già presso ad arder l'ugne del gigante
Che al cor ghermisce Italia e la Germania,
Mentre il Progresso manda libertade
Che aduggia la Superbia, e svela al mondo
« Di che lagrime grondi e di che sangue. »
Veglia Camillo, e coll'Italia piange,
La conforta e consola di speranza,
E le mostra ridente sotto l'Alpi
Arricchire il commercio, ed il vapore
Una sola città far del Piemonte,
Che distende una mano al Genovese
E l'altra al Franco, perforando ardito
Il seno al Fréjus con mirabil opre
D'arti e di scienza, e a sè la invita, mentre
Inarca di stupor le ciglia il mondo.
E intanto il tempo attende. Udi dall'Alpi
Lontano un rombo sovra il Tauro, campo
Già d'italiche glorie, ove le schiere
Franche e britanne stanno in terra e in mare
Contro il gigante Russo, ad impedirgli
D'inghiottire Bisanzio. « Oh! deggio anch'io
Pei deboli pugnar, audace grida,
Sarà con voi Savoia; » ed eccol quarto
Formidabil nemico al prepotente
Coi prodi avanzi delle patrie pugne.
Là si conquista Italia, egli lor dice,
E dell'Italia in nome, alla Cernaia
D'immortal gloria li coprì fortuna.
Gratitudine a voi, o Subalpini,
Che feral morbo o piombo ostile uccise,
Su quei remoti lidi Italia serba;
È gloria vostra se fu accolta anch'essa
Al solenne congresso dei potenti.
Ma gloria è di Camillo se l' Europa

In sulla Senna congregata pianse
Alle piaghe mortali ond'era oppressa
Dal feroce gigante e da Superbia;
Tanto verace fu, tanto facondo
Il làbbro di Camillo, che quel giorno
Dei potenti nel cuor furon dannati.
  Allor Camillo incalza l'opra, e ardito
Cerca respinger la brutal violenza
Con eguale violenza, e poichè il Franco
Sir vede caldo del glorioso sangue
Che già a Superbia fea chinar la fronte,
E del Teuton geloso, al Varo corre,
Ne attinge un poco d'onda e con terreno
Di Savoia fa un'ofa, a cui il Franco
Avido morde e gliela offri dall'Alpi;
V'accorre ingordo. « E Italia mia? Camillo,
Ritirandola, grida. — Ella fia sgombra
Dall'Alpi al Mare di stranier; se il pasto
Non m'interdici, ti darò il mio sangue.
— Sangue per sangue, la tua voglia appaga,
E a te non sia fatal l'onda d'Italia, »
Dice Camillo, e s'apparecchia all'armi.
Gemè Savoia e pianse al fier distacco,
E lagrimando esclama: « Il sacrifizio
Mio ridondi a pro' d'Italia, e avvenga
Se dell'Aquila mia serve alla gloria. »
Ma il Nizzardo leon scosse la giubba
E tremendo ruggì: « La patria mia
Allo stranier? — La patria tüa è Italia, »
La Speranza rispose, ed ei quetossi.
  Tosto con quel fragor, col quale alzate
Da vampa interna furon l'Alpi, a schermo
Della rabbia straniera, quai torrenti
Rovinosi calâr mille falangi

A piè de' monti, ove, alleate ai prodi
Dell'Aquila sabauda, risoluti
A vincere o morir, s'avventâr contro
Al Tedesco predon, che sul Ticino
Impavido li attende, e sbuffa e affila
I rostri aguzzi ed i ferrati artigli.
  Fur pugne da giganti a Montebello,
A Palestro, Magenta, Marignano,
A San Martino e Solferino; il capo
Sollevâr dalla tomba, ai colpi orrendi,
Gli antichi eroi caduti in mille pugne
Sui longobardi campi e vider lieti
Cacciato dai lor figli il fier Teutono
Lacero e rotto alle sue rocche, e bello
Brillar d'Italia l'astro risorgente.
  Ma l'astuta Superbia il nero fiato
Manda sul Franco, che ne perde il senno,
E tronca il corso delle sue vittorie,
A sè stesso mentendo ed all'Italia;
Onde ghignò il Progresso, e seco disse:
« Sopra altri campi compirolla io stesso.
Da un sol redenta esser non de' chi figlio
Ha il mondo intier; or a se stessa basta. »
E detto appena sen volò sul Reno,
A compiere del ciel altri voleri.
Ma libertà lasciò qui nel Piemonte,
Che volando dall'Alpi all'Apennino,
Di valle in valle fino all'Etna, a vita
Desta l'Italia, che si leva armata
Dell'Aquila latina sotto l'ali,
E le cento città conduce a gara
A ricercar riposo a piè dei monti,
Mentre il Leon nizzardo e incalza e preme

Senza posa nel covo la Superbia
Invan fremente di spavento e d'ira.
Camillo chiama allor quivi a Torino,
Donde prima partì la gran scintilla
Che diede vita alle disperse membra
Della misera Italia, le sorelle;
Dell'Aquila latina intorno al trono
Un'aureola di gloria si spandeva;
Più risplendente assai che quella d'altre
Mille prosapie illustri onde si vanta
La gloriosa Madre, e in essa accolse
Sotto la libertà quelle redente.
Ma nel tripudio universal s'udiva
Il gemer doloroso di Venezia
Fra l'ugne del gigante, ed il lamento
Dell'infelice Roma, e i lai strazianti
Di Napoli, distretta tra gli artigli
Del più bugiardo dei tiranni, e ad esse
Soccorre col suo senno; onde, rivolto
Al nizzardo Leon, breve favella:
« Dell'armi tue al fragor cadrà nel mare,
Sol che ti mostri, quel Borbon feroce
Che di Napoli i fior col sangue inaffia.
— Tal sia di lui, rispose, eccomi all'opra. »
Nella notte, tranquilla tra gli ulivi
Di Genova alla spiaggia eletta schiera
Si raduna di prodi; erano mille
Tra i più valenti del Leon nizzardo,
Compagni della gloria e dei perigli,
Sacri all'Italia e a vittoria avvezzi.
Salpan silenti; la fortuna gonfia
Le vele, e guida per le tacit'onde
Quei gagliardi a Marsala. « Evviva Italia
Con Vittorio Emmanuel! gridano arditi;

— Evviva Garibaldi ed i suoi mille! »
Lor Sicilia risponde; e come polve
Mandano al vento dei tiranni i sgherri,
E lo stesso tiranno, in sul Volturno
Vinto, abbandona l'infamato trono
Di sangue non ancor sazio le canne,
E Garibaldi impera; allor quel trono
All'Italia egli rende e ne fa bella
Dell'Aquila sabauda la corona.
Fatta era Italia; eppure la Superbia
Sotto il suo scudo rannicchiata invoca
Lo straniero atterrita; ma Camillo
Coi rai di libertà l'abbaglia e stringe
In un cerchio di ferro nel suo covo.
Fatta era Italia, ma il gigante ancora
Stringeva la Venezia e la Germania;
Ma già il Progresso inesorabil giunge
Sul Reno e ne prepara la caduta
A sollievo d'emtrambe e a pro dèl mondo.
Quanto al senno d'un uom da Dio guidato
Era dato finir, finia Camillo;
Ma compier l'opra era fatica eroica
Dell'Aquila sabauda, la cui stella
Da secoli poggiava a nuova altezza
Che le aprian dinanzi Itale menti,
Onde, dal pondo dei pensieri oppresso,
L'organo fral dell'intelletto lascia
L'alma volar al suo principio eterno:
La cosa va da sè, disse morendo;
Certo che a Italia non fallia la meta
Sul glorioso sentier sul quale avviolla.
Salita al cielo la grand'alma, tosto
Della sventura annunziatrice vola
Per il mondo la fama, e ovunque reca

Pianto, sgomento; si credette Italia
Nel primo nulla ripiombata; muta
Attonita, percossa si rimase
Al triste annunzio, e inconsolabil pianse:
Vestir gramaglia le sue valli e i monti,
Piansero i colli e i piani, disperando
Di veder altro genio a quel simile
Che, schiava la redense e ricreolla.
Sfogato quindi il pianto e volti gli occhi
All'Aquila nel duolo ancor fulgente,
Ripiglia lena e grata al gran Camillo
Mostra il desio d'eternarne il nome.

Torino allora ch'all'italian riscatto
Diè tanto sangue e consacrò tesori,
Del grande cittadino a ricordanza,
Volle innalzare un monumento degno
Delle grand'opre ch'Ei compì a vantaggio
Della comune gloriosa madre.
Sulla gran piazza che un amato nome
D'un Real di Savoia ai Subalpini
Rammenta (e dolce la memoria torna
D'un Re che sempre con amor rispose
Dei Popoli all'amor), ora gigante
Marmoreo levossi, opra stupenda
D'italo genio, e d'italian scalpello,
E v'inneggia dintorno Italia tutta
Che dai secoli il voto ai piè vi scioglie.

Eternamente dunque il sol gloriosi
I giorni condurrà su questi marmi
Che a Lete rapiranno il nome illustre
Del maggior cittadin che vanti Italia,
Al quale il senno, le sventure e i fasti
Dei secoli trascorsi il duro calle
Già preparavan della gloria al tempio;

L'ira degli anni e il popolar furore
Non fia che il roda, chè l'amore alzollo
Di redenta nazion, nè popol mai
L'opre distrugge che compì l'amore,
Ma il canto delle Muse e la leggenda
Ne conteranno ai posteri le imprese
Col cuor commosso e con il pianto agli occhi.

Ma se civil discordia anco una volta
Sconvolgesse l'Italia, la sua rabbia
Calmerebbe il Progresso. E chi nol vede
Ridente ad aleggiar, con seco l'alma
Di Camillo, dintorno al simulacro,
Cui mostra come gli compìa l'impresa
Cui pose mano e cielo e terra? Ancora
Non s'ode forse di Sadowa il tuono
Struggere i ferri di Lamagna, e dare
A Italia la città delle lagune?
Chi domò la Superbia minacciosa
Cinta di straniere armi furenti
Pel Fanatismo? Ei fu che dalla Sprea
Versò il fiume di fuoco in sulla Francia,
Travolgendo a Sedano il fier gigante
Che per Italia il sangue avaro sparse,
Poi le interdisse di abbracciar la prima
Delle sue figlie più gloriose, Roma.

Ed or l'eterno scudo a Roma alzato,
Fatto più sacro dalla sola croce,
Coprir potrà le genti, e far del mondo
Un gregge solo con un sol pastore,
E l'Aquila dell'Alpi ognor felice
Coi rai di Libertà renderà Italia
Come già rese le natie contrade.